

**SENZA PESO**  
*di Michele Cioconni*

Mia madre ripete in continuazione che ho le dita troppo piccole. «Non combinerà mai niente, con quelle dita lì - grida mia madre oltre la porta, trascinandosi sulle ciabatte. Lui, e quelle stupide dita!» «Su, non dire così - le fa sponda qualcuno - in fondo non ha mica colpa nessuno».

«E suo padre - tira però dritto lei - che non fa che ripeterglielo: guarda che, con quelle dita lì, non ti prendono a lavorare! E un giorno, con quelle dita, non ce le paghi le bollette! Ma vaglielo a dire. Vai a dirglielo, a lui. Sai che ti risponde? Sai cosa? Mamma, fa lui, io sono un artista. Ecco quello che dice. Un artista, oh signore!»

L'interlocutore di mia madre esita. Poi le dice: «Be', un artista è pur sempre una bella cosa».

«Ma gli artisti ballano - urla allora lei, infuriata, e cade una sedia - gli artisti cantano, ballano, recitano! Gli artisti si fanno vedere! Lui no!»

«No?»

«No!»

«E che fa?»

«Legge!»

«Come legge?»

«Ecco, adesso hai capito anche te cosa! Lui legge!»

Sì, io leggo. Leggere è la mia arte. Leggo sempre, pure quando mia madre urla, oltre la porta. In fondo ha ragione lei: nella vita servono dita grandi. Dita affusolate, per lasciarle posare su uno strumento, leggere e gentili; oppure dita grosse, e vigorose, di quelle che mio padre non si vergognerebbe a guardarle perché con quelle dita lì ci paghi le bollette.

Lo so. Leggere non è un'arte. Che volete che vi dica, avete ragione. Neanche proverò a contraddirvi. Non lo faccio con Cristina, figuriamoci.

Cristina non è la mia ragazza, ma per me è come se lo fosse, e per questo tutto è davvero doloroso.

Anche Cristina mi ripete in continuazione le cose. Lei, però, sulle mie dita non ha mai da ridire. O forse ce l'ha, ma siccome a malapena la sfiorano, non dice nulla, e si barriera dietro un sorriso.

Cristina si barriera sempre dietro un sorriso. Sorride quando non le hanno dato la lode all'esame, sorride quando, guardandole con insistenza la bocca, le faccio capire, in silenzio e senza senso, che l'amo. Le parlo per farla parlare, perché non ci credo che non lo vede, finché di colpo lei s'interrompe, dice che penso troppo, ed ecco che già sta in silenzio. Poi sorride. Sorridere è quello che fa sempre, e forse quella è la sua arte.

Io e Cristina studiamo a Perugia. Economia lei, lettere io. Io sono nato qui, Cristina no, e forse per questo non lo capisce. Centosessantamila abitanti, e trentottomila studenti, stipati in camere con i posacenere a noce di cocco e il letto sfatto. Trentottomila anime, accecate, che quando i termosifoni si spengono si riversano in strada, di notte. Anime lungo il corso, anime sulle scale del duomo, tra i blocchi di pietra etrusca e romana, mentre tutt'intorno la città si rimpolpa di luci, e suoni, e americani e spagnoli e francesi e.

Alla fine, dunque, la città la promessa l'ha mantenuta. Sotto il neon arancione dei lampioni, niente o quasi sa più di provincia. Tutto è svecchiato, funzionale. Ma ogni notte, tornando a casa, finisce che nello stomaco brucia comunque qualcosa. Io ne faccio parte. Pure io, ogni notte, senza bestemmie o proclami rivoluzionari. Sono un anello di ferro, che insieme ad altro ferro fa la catena, e nella catena trova un senso pur disperdendosi. Un anello che in mezzo agli altri anelli è poco, ma che da solo proprio non serve a niente. A nulla, neanche a una stupida catena.

Così ogni volta dico che non lo farò, ma subito riconosco la menzogna. E così uscirò anche stasera, la chiave quella lunga in mano, i libri e le dita piccole e le ciabatte di mia madre, mentre il portone di casa alle mie spalle si richiude, silenzioso e composto come un chierichetto paffuto.

Andrò in giro per Perugia, il corso di notte, i lacci delle scarpe bianchi e sporchi come quelli di tutti gli altri, né più né meno degli altri, perché se fossi davvero diverso probabilmente impazzirei, e perderei quell'unico dono. Mi annacquerò sotto le scalette del duomo, un cicchetto sopra l'altro, un euro per un bicchiere di plastica, per poi non andare da nessuna parte. Non mi piace uscire, ma non conosco altri modi. Se vedrò Cristina le parlerò, per farla parlare. E se mi dirà che non capisce, le guarderò di nuovo la bocca, perché non ne posso più di pensare.

«Se continui così - mi diceva mia madre da piccolo - un giorno ti ritroverai come quell'uomo che aveva provato a volare con ali di carta».

Anche allora mia madre aveva ragione. Un giorno magari glielo dirò. Ali di carta, mamma. Leggere, senza peso, ali che basta un po' d'acqua per schiacciarle sotto il diluvio, o una scintilla per farle bruciare.

Bruciano veloci, qualche secondo appena. Almeno quanto basta a ricordarne per una notte il bagliore

CIOCCONI MICHELE